

Centrafrica – Il cuore del continente nero

Damiano Bonori

missionario in Centrafrica dal 1966

intervistato da **Severina Oleari**

collaboratrice dell'Animazione missionaria

In cammino verso l'autonomia

Padre Damiano Bonori, nato a Bologna il 26 agosto 1938, parte per il Centrafrica nel 1966, insieme ad altri cinque giovani padri cappuccini e in quel paese si trova tuttora per continuare il suo più che quarantennale servizio.

Quale era la situazione sociale e economica che avete trovato al vostro arrivo in Centrafrica?

La situazione che trovammo al nostro arrivo era decisamente migliore di quella attuale. Grazie ai francesi presenti sul territorio, vi era una valida struttura per quanto riguardava l'agricoltura, la produzione del cotone, gli ospedali e la scuola. Era al potere Bokassa, che governava in modo severo e rigido: ogni giorno tutti gli uomini validi, con la sola esclusione di vecchi e bambini, dovevano per forza recarsi nei campi a lavorare, senza alcuna eccezione. Se qualcuno cercava di sottrarsi, si vedeva prelevare dalle guardie che lo mettevano in prigione.

Era un regime molto duro, difficile da accettare per la mentalità occidentale, ma Bokassa riteneva che con il suo popolo occorresse il pugno di ferro per far funzionare l'agricoltura e l'economia; la benintenzionata comprensione degli europei si rivelava inutile se non, spesso, controproducente.

Quale fu, in seguito, l'evoluzione del sistema che portò allo stato di cose attuale?

Dopo la partenza dei francesi e le note vicende che portarono alla caduta e alla fuga in Francia di Bokassa, le cose degenerarono rapidamente. Le infrastrutture create dai francesi - fabbriche, cotonifici, aziende agricole - vennero abbandonate, depredate, distrutte.

Per meglio capire gli eventi, occorre tenere presente com'è strutturata la società: basata sul clan. Per il bambino non ci sono papà e mamma, il nucleo familiare su cui si basa la società occidentale; c'è invece il clan: una struttura di più famiglie legata da vincoli di parentela a cui ognuno dei componenti è vincolato e da cui è protetto. Questi clan sono spesso rivali e in lotta tra loro da tempi ancestrali e, dopo la caduta di Bokassa, si armarono con tutto ciò che riuscirono a trovare e cominciarono una guerra tribale di tutti contro tutti, che continua tuttora. Le conseguenze di questo conflitto sono tragicamente evidenti: sparizioni, morti, povertà, villaggi depredati e distrutti, anche più volte, da clan diversi in lotta tra loro.

Di cosa vive, attualmente, la popolazione Centrafricana?

Le fabbriche e le industrie sono pochissime e poco funzionanti. La gente vive essenzialmente di quello che coltiva direttamente nella terra data in concessione dal governo. Una delle produzioni principali è la manioca, il cibo più usato perché gradevole di sapore e in grado di

dare un piacevole senso di sazietà, ma poverissimo dal punto di vista nutrizionale. Ci sono poi il miglio, utilizzato per fare una specie di polenta, alcuni altri cereali, un po' di frutta, quello che riescono a procurarsi con la caccia e, ove possibile, la pesca. Il tentativo di creare piccole serre per la produzione di frutta, ricca di vitamine e sali minerali, è fallito per il carattere individualista del centrafricano, che preferisce continuare a coltivare il proprio pezzetto di terra con l'aiuto delle mogli e dei figli. Si può dire che nelle campagne si vive in modo essenziale e primitivo, come agli inizi dei tempi. Io sono convinto che non si riuscirà ad avere un risultato apprezzabile finché la popolazione non farà propria l'esigenza di una vita migliore, costruendo con senso di responsabilità quelle strutture per un'esistenza più vivibile, sentendole come proprie e non come qualcosa di regalato dagli europei, da prendere, sfruttare e gettare via.

Riguardo al lavoro dei campi Lei ha parlato di mogli, al plurale. C'è dunque la poligamia?

Sì, questo è un dato di fatto, la poligamia esiste. Nei ceti più benestanti è come uno *status symbol* che prova il benessere e le possibilità economiche. Nei ceti più poveri, fra i contadini, chi può permetterselo prende più mogli per avere più aiuto nei campi. La donna è vista essenzialmente come uno strumento per fare figli e come una forza lavoro, senza alcun diritto né autonomia. La cosa più triste è vedere la rassegnazione senza speranza di queste donne.

Questo accade anche tra le persone più giovani o qualcosa sta cambiando?

Tra i più giovani forse qualcosa si sta muovendo. Io ho insegnato per vent'anni al liceo, dalle prime classi all'ultima che porta al baccalaureato, e parlavo spesso alle ragazze del loro diritto alla propria dignità personale e alla propria scelta di vita. Qualcosa si muove, ma la strada è ancora molto lunga perché il potere del clan sull'individuo e, in particolare, sulla donna è molto forte. Questa esperienza nella scuola è stata molto importante per me: lavoravamo in estrema povertà, studiando e confrontandoci sulla Bibbia, ma devo dire che i giovani non mi sono mai venuti meno, né mi hanno deluso. Si sono creati, con molti, legami forti e duraturi. Tanti ancora mi scrivono e si tengono in contatto con me. Sì, è stata un'esperienza forte e positiva.

Oltre all'insegnamento, quali sono state le iniziative a cui maggiormente si è dedicato in questi quarant'anni?

Noi siamo andati in Centrafrica per portare la Parola di Dio. Il territorio che ci è stato assegnato è grande circa quanto l'Emilia-Romagna. È un territorio vastissimo, disseminato di piccolissimi villaggi di capanne, quasi privo di strade che si possano definire tali. Una delle prime esigenze è stata la formazione di catechisti preparati, che possano assolvere il compito di leggere e spiegare le letture nei posti dove solo raramente i sacerdoti possono andare più di qualche volta all'anno.

A Gofu, dove mi trovo, è sorto a questo scopo il Villaggio Ghirlandina, che accoglie, in alloggi confortevoli, i catechisti con le loro famiglie per un totale di 160-170 persone. Nel villaggio ci sono un asilo e una scuola per i figli dei catechisti, aperta anche ai bambini dei dintorni. C'è un dispensario medico, cui fa ricorso tutta la popolazione dei dintorni. Il dispensario è presente in tutte le nostre missioni e anche in diversi villaggi per alcuni giorni della settimana. I malati spesso affrontano giorni interi di cammino per arrivarci e ricevere le cure necessarie, dato che le medicine hanno prezzi proibitivi per la popolazione. Abbiamo anche un'officina, per la riparazione degli attrezzi agricoli e di quanto serve alla vita della comunità. Intorno ci sono i campi e gli orti da cui otteniamo buona parte di quanto ci serve per il nostro sostentamento.

I catechisti che voi seguite da dove vengono e che percorso fanno?

Vengono dai villaggi dei dintorni e ne accogliamo più di una ventina per volta con le loro famiglie. Il loro percorso dura in totale tre anni. Ogni anno rimangono con noi per nove mesi, corrispondenti, circa, al periodo delle piogge, poi tornano nei loro villaggi per cercare di mettere in pratica quanto hanno imparato. Il lavoro che devono affrontare con noi è abbastanza duro, con tempi stabiliti per la preghiera, l'apprendimento, lo studio e il lavoro. Quando arrivano dai villaggi, abituati ad una vita libera e senza orari prestabiliti, hanno qualche difficoltà. Alcuni non ce la fanno e rinunciano, ma la maggior parte termina il percorso di tre anni ed è pronto ad andare nei villaggi della campagna per diffondere il Vangelo. Il loro compito è quello di essere avamposto della Chiesa nei luoghi più sperduti, in modo da coprire il più possibile il territorio.

Quale è la diffusione della Chiesa in Centrafrica? E quanti sono i sacerdoti locali?

Al momento del nostro arrivo, la Chiesa era già presente sul territorio, seppure in misura estremamente ridotta per quanto riguarda il clero: un vescovo e pochi sacerdoti. Ora siamo arrivati a dodici sacerdoti nella nostra diocesi; ci sono vescovi centrafricani, sacerdoti diocesani e sacerdoti religiosi. Come struttura ecclesiale potrebbero essere autosufficienti. Il punto fondamentale ora è che questo clero locale deve arrivare a incarnare la realtà della Chiesa senza l'aiuto e il supporto degli europei.

Il centrafricano deve imparare a riappropriarsi della propria vita, a capire che quanto fa è una risposta ai propri bisogni, una realtà che gli appartiene. Questo è qualcosa che non possiamo fare noi al loro posto e che vale in tutti i campi, dall'agricoltura alle scuole, dalla sanità alla gestione delle risorse comuni, sino, soprattutto, alla Chiesa.

In tutti questi anni avete avuto rapporti e aiuti dai gruppi missionari dei cappuccini dell'Emilia-Romagna?

Fin dall'inizio e nell'arco del tempo c'è stata una stretta collaborazione con i Centri Missionari Cappuccini dell'Emilia-Romagna. Aiuti concreti, come i containers pieni di materiali e medicine preziose, e aiuti ancora più importanti rappresentati dai volontari, più di trenta, che sono venuti e vengono a vivere con noi e a prestare il loro lavoro nei dispensari, nelle scuole, negli asili e ovunque ci sia necessità.

Che cosa consiglia ai giovani interessati a fare un'esperienza di volontariato in Centrafrica?

Prima di tutto chiarisco che noi accettiamo volontari per un periodo di almeno due anni. Se qualcuno vuole venire per un breve periodo, per rendersi conto della realtà locale, vedere la situazione e le necessità, ben venga. Per un lavoro di volontariato, però, si esige un tempo di un paio d'anni: questo per dare una continuità al servizio. A chi è interessato premetto che è necessario, prima della partenza, un periodo di vita di comunità missionaria, presso un Centro Missionario cappuccino e successivo beneplacito del responsabile delle Missioni.

Ci sono anche alcune considerazioni, irrinunciabili, da tenere presenti. Chi vuole venire in Centrafrica deve essere in buona salute, non avere problemi in famiglia o sul lavoro che potrebbero interrompere la sua missione. Un altro punto che mi sembra di dover sottolineare è questo: non si deve venire in Africa per sfuggire ai propri problemi affettivi o morali. Chi ha subito una perdita, un dolore, una morte, chi è in crisi esistenziale e spera, partendo, di dare una svolta alla propria vita, è meglio che rinunci. In Africa non troverà nulla di quello a cui è abituato e di cui forse ha bisogno. In Africa c'è solo una vita di comunità fraterna missionaria e tanta gente che ha bisogno di aiuto e attenzione.

In questo periodo è difficile trovare volontari disponibili, a causa delle difficili condizioni politiche. Noi però siamo qui, ed accoglieremo a braccia aperte chi vorrà venire a condividere la nostra esperienza.